

29. Come diceva Orazio...

L'influenza dell'opera oraziana non si limita ai generi letterari da lui frequentati, ma assume una portata molto più vasta se si prendono in considerazione alcuni versi diventati massime proverbiali. In questa sezione ne esamineremo tre.



Immagine di Orazio tratta dal sito <http://www.comune.venosa.pz.it/quadrige/quadrige.htm>

EPICURI DE GREGE PORCUS

L'espressione è tratta dall'*Epistola* I 4 (v. 16), rivolta da Orazio ad Albio Tibullo:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

Orazio si presenta all'amico descrivendo i particolari del proprio corpo (*pinguem et nitidum bene curata cute*) e definendosi come un vero e proprio porcello del "gregge" di Epicuro. A partire dal passo oraziano l'espressione "porcello del gregge di Epicuro" è diventata proverbiale per indicare una persona dedita esclusivamente ai piaceri del corpo e dei sensi; tuttavia nei versi finali dell'epistola potrebbe leggersi l'autoironia del poeta che scherza su un'immagine che a quel tempo era già diventata famosa per indicare gli epicurei e che, invece, il poeta potrebbe richiamare per ricordare che per il saggio epicureo l'unico rapporto umano perfetto da coltivare è l'amicizia, come quella che lega Orazio e Tibullo.

L'associazione tra il maiale ed il filosofo greco non compare qui per la prima volta: Cicerone, infatti, nell'orazione *In Pisonem* (pronunciata nel 55 a.C.) sottolineando i vizi dell'accusato – che aveva aderito alla filosofia epicurea – richiama più volte l'immagine del maiale (al cap. 37 lo apostrofa addirittura così: *Epicure noster ex hara producte non ex schola* “mio Epicuro, uscito dal porcile, non dalla scuola”). Ma già in ambito greco Epicuro era stato definito il più porco e il più cane dei fisici. Oltre alle attestazioni letterarie, possediamo testimonianze iconografiche in cui sono presenti il filosofo ed il maiale: la prima è una coppa proveniente dal tesoro della Villa di Boscoreale.



Coppa d'argento, risalente al 30 a.C. circa. In una delle tre scene che la decorano, sono raffigurati sotto forma di scheletro un filosofo che con una mano gesticola e con l'altra tiene un bastone e una borsa (secondo la didascalia si tratta di Zenone), mentre l'altro scheletro allunga la mano sulla torta: si tratta di Epicuro. Inoltre sono presenti una didascalia (**to; telvo- hdonhy**) ed un maialino che cerca di afferrare il cibo. Chiarissima l'accostamento tra epicureismo e piaceri della gola.

Coppa degli scheletri, 10.4 x 10.4 cm, 479 g, Museo del Louvre – Parigi (immagine tratta dal sito <http://www.deprisco.it/pages/tesoroindex.htm>).

Anche nella Villa dei Papiri ad Ercolano (dove esisteva al tempo di Orazio la scuola epicurea che faceva capo a Filodemo di Gadara) è stata rinvenuta una raffigurazione di un maialino. Dunque probabilmente esisteva un legame di qualche tipo tra l'epicureismo e il porcello.

Nei padri della Chiesa fino a tutto il Medioevo l'espressione indica principalmente una condanna di tipo moralistico e viene usata sempre in un contesto polemico. E – a pensarci bene – anche oggi l'aggettivo “epicureo” – anche usato da solo - indica una persona che ricerca esclusivamente i piaceri materiali, dunque con un'accezione negativa.

Una recentissima “riscrittura” del verso oraziano è stata data dallo scrittore e narratore guatemalteco Augusto Monterroso (1921-2003) nel breve racconto *Il Porco del gregge di Epicuro* (contenuto nella raccolta *La pecora nera e altre favole*, Palermo 1990).

In un podere dei dintorni di Roma viveva venti secoli fa un Porco appartenente al famoso gregge di Epicuro. Completamente dedito all’ozio, questo Porco consumava i giorni e le notti rivoltolandosi nel fango della vita agiata e grufolando nelle immondezze dei suoi contemporanei, che osservava con un sorriso ogni volta che poteva, e cioè sempre. Le Mule, gli Asini, i Buoi, i Cammelli ed altri animali da carico che passavano vicino a lui e vedevano quanto bene era trattato dal suo padrone, lo criticavano aspramente, scambiavano fra di loro sguardi di complicità, e aspettavano fiduciosi il momento della sgozzatura; ma nel frattempo egli qualche volta faceva versi contro di loro e frequentemente li metteva in ridicolo. L’unica cosa che lo faceva uscire dai gangheri era la paura di perdere le sue comodità, che forse confondeva con il timore della morte, e le velleità di tre o quattro porcelline, indolenti e sensuali come lui. Morì l’anno 8 prima di Cristo. A questo Porco si devono due o tre dei migliori libri di poesia del mondo; ma l’Asino e i suoi amici aspettano ancora il momento della vendetta.

Quella che in Orazio era una metafora, nel racconto di Monterroso diventa realtà: Orazio diventa un maiale e, così, cade la condanna moralistica – poiché il fango in cui si rotola è quello della vita agiata – e viene esaltata la sua opera poetica.

ODI PROFANUM VULGUS

Odi profanum vulgus et arceo.
Favete linguis: carmina non prius
audita Musarum sacerdos
virginibus puerisque canto.

(Orazio, *Ode* III 1, 1-4)

Uno degli elementi ricorrenti nella poesia di Orazio è l’orgogliosa affermazione di superiorità ed originalità della propria poesia e della “scarsa competenza” del

pubblico, per lo meno di quello vasto. In più luoghi il Venosino si lascia prendere dall'orgoglio: famosissimo il verso incipitario dell'ode III 30 *Exegi monumentum aere perennius* ("Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo", riferendosi alla propria poesia); nell'epistola I 19 sottolinea la propria originalità ed il proprio apporto innovativo alla poesia latina (vv. 23-24 *Parios ego primus iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus*) lamentandosi, allo stesso tempo, dello scarso successo seguito alla pubblicazione dei primi tre libri delle sue *Odi* (vv. 33-40): *iuvat inmemorata ferentem / ingenuis oculisque legi manibusque teneri. / scire velis, mea cur ingratus opuscula lector / laudet ametque domi, premat extra limen iniquus: / non ego ventosae plebis suffragia venor / inpensis cenarum et tritae munere vestis; / non ego nobilium scriptorum auditor et ultor / grammaticas ambire tribus et pulpita dignor.*

Ma ancora più fortuna ha avuto il verso iniziale dell'ode III 1 – la prima delle cosiddette "odi romane" – *odi profanum vulgus et arceo* ("detesto il popolo ignorante e me ne tengo lontano"), e non solo in riferimento all'ambito poetico. Sebbene possa sembrar strano che Orazio, personaggio di origini umili, abbia espresso in maniera così perentoria la propria distanza dai giudizi del popolo, bisogna tener conto che egli parla non da aristocratico di nascita, bensì da poeta "aristocratico", poeta di *elite* e non di massa.

Ritroviamo questa sorta di incompatibilità innata tra il poeta e la città anche in Francesco Petrarca (1304-1374) – anche se con toni meno accesi ripetto ai versi oraziani; nell'epistola al cardinale Bernardo (II 3), il poeta afferma esplicitamente (v. 50) *silva placet Musis, urbs est inimica poetis*; nel *Canzoniere* in più luoghi si esprime il desiderio di uno spazio in cui siano assenti le interferenze sociali, in particolare nella canzone *Di pensier in pensier* (RVF CXXIV) e nel sonetto *Solo e pensoso* (RVF XXXV) che qui ti proponiamo:

Solo e pensoso i più deserti campi
vo misurando a passi tardi e lenti,
e gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti,
perché negli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi:

sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
 e fiumi e selve sappian di che tempre
 sia la vita mia, ch'è celata altrui.
 Ma pur sì aspre vie né si selvagge
 cercar non so ch'Amor non venga sempre
 ragionando con meco, et io co llui.

Erasmus da Rotterdam (1466-1536), invece, nell'*Elogio della Follia* (cap. 52) attacca coloro che disprezzano il popolo ignorante, in particolare i filosofi:

Sub hos prodeunt philosophi, barba pollioque verendi, qui se solos sapere praedicant, reliquos omnes mortales, umbras volitare. Quam vero suaviter delirant, cum innumerabiles aedificant mundos, dum solem, dum lunam, stellas, orbis, tamquam pollice filove metiuntur, dum fulminum, ventorum, eclipsium ac ceterarum inexplicabilium rerum causas reddunt, nihil usquam haesitantes, perinde quasi naturae rerum architectrici fuerint a secretis, suasive e Deorum consilio nobis advenerint: quos interim Natura cum suis coniecturis, magnifice ridet. Nam nihil apud illos esse comperti, vel illud satis magnum est argumentum, quod singulis de rebus inexplicabilis inter ipsos est digladiatio. Ii cum nihilo omnino sciant, tamen omnia se scire profitentur: cumque se ipsos ignorant, neque fossam aliquotiens, aut saxum obvium videant, vel quia lippiunt plerique, vel quia peregrinator animi, tamen ideas, universalialia, formas separatas, primas materias, quidditates, eccitates videre se praedicant, res adeo tenues, ut neque Lynceus, opinor, posit perspicere. Iam vero praecipue profanum vulgus adspersantur, quoties, triquetris, et tetragonis, circulis, atque huiusmodi picturis mathematicis, aliis super alias inductis, et in labyrinthi speciem confuses, preaterea litteris velut in acie dispositis, ac subinde alio atque alio repetitis ordine, tenebras offundunt imperitoribus. Neque desunt ex hoc

E poi ci sono i filosofi, venerandi per barba e mantello: affermano di essere i soli sapienti; tutti gli altri sono soltanto ombre inquiete. Ma com'è bello il loro delirio quando costruiscono mondi innumerevoli; quando misurano, quasi col pollice e il filo, il sole, la luna, le stelle, le sfere; quando rendono ragione dei fulmini, dei venti, delle eclissi e degli altri fenomeni inesplicabili, senza la minima esitazione, come se fossero a parte dei segreti della natura artefice delle cose, come se venissero a noi dal consiglio degli Dèi! La natura, intanto, si fa le grandi risate su di loro e sulle loro ipotesi. A dimostrare che nulla sanno con certezza, basterebbe quel loro polemizzare sulla spiegazione di ogni singolo fenomeno. Loro, pur non sapendo nulla, affermano di sapere tutto; non conoscendo se stessi e non accorgendosi, a volte, della buca o del sasso che hanno sotto il naso, o perché in molti casi ci vedono poco, o perché sono altrove con la testa, sostengono di vedere idee, universali, forme separate, materie prime, quiddità, eccitate, e cose tanto sottili da sfuggire, credo, persino agli occhi di Linceo. Disprezzano in particolare il profano volgo, quando confondono le idee agli ignoranti con triangoli, quadrati, cerchi, e figure geometriche siffatte, disposte le une sulle altre a formare una specie di labirinto, e poi con lettere collocate quasi in ordine di battaglia e variamente

genere qui future quoque praedicant consultis astris, ac miracula plusquam magica polliceantur, et inveniunt homines fortunati, qui haec quoque credant.

manovrate. Né mancano, fra loro, quelli che, consultando gli astri, predicono l'avvenire promettendo miracoli che vanno al di là della magia; e, beati loro, trovano anche chi ci crede.

Traduzione tratta dal sito

<http://www.ildiogene.it/EncyPages/Opere/Erasmus-Elogio.pdf>.

Volontà di distacco dal volgo ed affermazione di originalità pressoché identiche a quelle oraziane esprime Giosuè Carducci (1835-1907) nel *Preludio alle Odi barbare*, così chiamate perché costituiscono il difficile tentativo di riprodurre la metrica quantitativa classica con quella accentuativa italiana:

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.
A me la strofe vigile, balzante
co 'l plauso e 'l piede ritmico ne' cori:
per l'ala a volo io còlgola, si volge
ella e repugna.
Tal fra le strette d'amator silvano
torcesi un'evia su 'l nevoso Edone:
piú belli i vezzi del fiorento petto
saltan compressi,
e baci e strilli su l'accesa bocca
mesconsi: ride la marmorea fronte
al sole, effuse in lunga onda le chiome
fremono a' venti.

L'avversione nei confronti del popolo ignorante è presente (anche se solo come citazione cursoria) nella *Bohème* di Giacomo Puccini (1858-1924), opera lirica che mette in scena l'esistenza spensierata di un gruppo di giovani artisti (tra cui spiccano il poeta Rodolfo ed il filosofo Colline) nella Parigi ottocentesca. La scena che ci interessa è la prima del secondo atto: Rodolfo, Mimì (la vicina di casa di cui Rodolfo si è innamorato) e gli altri amici decidono di raggiungere il caffè Momus. La scena è ambientata nel piazzale la sera della vigilia di Natale: bottegai e venditori gridano a squarciagola per

invitare la folla dei compratori e, in mezzo a questa turba, Colline pronuncia la frase “Odio il profano volgo al par d’Orazio”.

Ti proponiamo il testo di questa scena (http://www.librettidopera.it/zpdf/boheme_p.pdf pagine 22-25) ed il video della messinscena del 2003 alla Scala di Milano per la regia di Franco Zeffirelli (<http://it.youtube.com/watch?v=aLeuKMLsEN8&feature=related>).

CARPE DIEM

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitate pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem quam minimum credula postero.

(Orazio *Ode* I 11)

Si tratta certamente della formula oraziana che ha avuto maggiore fortuna nella cultura occidentale sino ai giorni nostri e viene anche oggi correntemente usata per esortare qualcuno a non lasciarsi sfuggire un’occasione importante ed irripetibile oppure, più banalmente, per lasciarsi andare a qualcosa di piacevole. Persino alberghi, ristoranti e discoteche sono illuminati da insegne luminose che recano la scritta *carpe diem!*

Delle numerosissime riprese del motto oraziano te ne proponiamo tre recentissime, tratte dal mondo della musica e del cinema. La prima è dei *Metallica*, uno dei più famosi gruppi *heavy metal*: nel loro settimo album *ReLoad* (1997) è presente la canzone dal titolo *Carpe diem baby*, che puoi ascoltare cliccando su <http://it.youtube.com/watch?v=DRaOunljci8> e della quale ti proponiamo il testo originale:

Hit dirt
Shake tree
Split sky
Part sea

Strip smile
Lose cool
Bleed the day
And break the rule

Live, win
Dare, fail
Eat the dirt
And bite the nail

Then make me miss you
Then make me miss you

So wash your face away with dirt
It don't feel good until it hurts
So take this world and shake it
Come squeeze and suck the day
Come carpe diem, baby

Draw lead
Piss wine
Sink teeth
All mine

Stoke fire
Break neck
Suffer through this
Cheat on death

Hug the curve
Lose the time
Tear the map
And shoot the sign

Then make me miss you
Then make me miss you

So wash your face away with dirt
It don't feel good until it hurts
So take this world and shake it
Come squeeze and suck the day
Come carpe diem, baby

Live, win
Dare, fail
Eat dirt
Bite the nail

Strip smile
Lose cool
Bleed the day
And break the rule

Hug the curve
Lose the time
Tear the map
And shoot the sign

Then make me miss you
Then make me miss you

So wash your face away with dirt
It don't feel good until it hurts
So take this world and shake it
Come squeeze and suck the day

Come make me miss you
Come carpe diem, baby
Come carpe diem, baby

Un altro famoso gruppo *metal* statunitense, i *Dream Theater*, ha composto una canzone intitolata proprio *Carpe diem*, compresa nell'album *A change of seasons* (1995); anche di questa canzone ti proponiamo il testo e l'ascolto (visitando il sito http://it.youtube.com/watch?v=SO_0CNc1sY0).

I'll always remember
The chill of November
The news of the fall
The sounds in the hall
The clock on the wall
Ticking away
"Seize the Day"
I heard him say
Life will not always be this way
Look around
Hear the sounds
Cherish your life
While you're still around

("Gather ye rosebuds while ye may)
(Old Time is still a-flying;)
(And this same flower that smiles today)
(Tomorrow will be dying")

We can learn
From the past
But those days
Are gone
We can hope
For the future
But there might not be one

The words stuck in my mind
Alive from what I've learned
I have to seize the day
To home I returned

Preparing for her flight
I held with all my might
Fearing my deepest fright
She walked into the night
She turned for one last look

She looked me in the eye
I said, "I Love You...
Good-bye"

("It's the most awful thing you'll ever hear")
("If you're lying to me...")
("Oh, you dearly love her")
("...just have to leave...")
("All our lives")
("Seize the day!")
("Something happened")
("Gather ye rosebuds while ye may")
("She was killed").

Il mondo del cinema si è liberamente ispirato al *carpe diem* del Venosino nel film *L'attimo fuggente* (1989, di P. Weir con Robin Williams, titolo originale *Dead Poets Society*), premio Oscar per la sceneggiatura e campione d'incassi: vi si racconta l'esperienza di John Keating, giovane professore di letteratura inglese che negli anni '50 si trova ad insegnare nella severa Accademia in cui lui stesso aveva studiato. Qui vigono regole ferree e i tre principi a cui devono unicamente ispirarsi gli allievi sono l'onore, la disciplina e l'ordine. Ma il professor Keating riesce a portarvi lo scompiglio insegnando ai propri ragazzi la bellezza delle libere scelte e dell'anticonformismo, tutto ciò attraverso la poesia. Ti proponiamo la scena in cui il professore spiega ai suoi alunni il significato del *carpe diem*: puoi vederla cliccando sul sito <http://it.youtube.com/watch?v=9WPZF4wkrq0>.